

POLITICA VATICANA

Al servizio della Chiesa

La revoca della scomunica contro i «lefebvriani» mostra la pura ragione di stato di Benedetto XVI

Marc Roubaix

Con la revoca da parte di Benedetto XVI della scomunica decretata da Giovanni Paolo II contro i «lefebvriani», tornano alla luce dell'attualità: i seguaci di Monsignor Marcel Lefebvre, il prelado francese che nel 1970 fondò a Ecône, in Svizzera, la Fraternità Sacerdotale intitolata a San Pio X, il cui pontificato segnò il culmine dell'antimodernismo e dell'integralismo tradizionalista della Chiesa, che già avevano avuto i loro epigoni in Leone XIII e in Pio IX. La sua carriera ecclesiastica era stata rapida e vistosa, grazie al suo vigore intellettuale, al suo fascino spirituale, alla stima e alla considerazione in cui era tenuto dalla gerarchia vaticana. Vicario generale nell'Africa francese - di fatto Nunzio Apostolico - poi Superiore generale della Congregazione dello Spirito Santo, Giovanni XXIII lo aveva nominato assistente al Soglio Pontificio e membro della commissione centrale per la preparazione del Concilio Vaticano II.

Il Concilio si protrasse dal 1962 al 1965, e Monsignor Lefebvre si trovò in disaccordo con la maggior parte delle sue conclusioni: disapprovò il principio della libertà religiosa, l'accettazione di un ecumenismo senza conversioni al cristianesimo, la riforma della liturgia, la messa in «volgare» al posto della messa tridentina di Pio V, si pronunciò contro la deriva della Chiesa verso il modernismo con la sua centralità dell'Uomo, e infine fondò la sua Fraternità di Ecône per preservare l'antica tradizione cattolica «contro la sovversione e la rivoluzione introdotte dal Concilio Vaticano II». Seguirono anni di contrasti sempre più profondi, sempre più aspri, con Paolo VI, che infine lo sospese «a divinis» e condannò la Fraternità Sacerdotale San Pio X.

Lo «scisma» a questo punto era inevitabile in mancanza di un atto di pentimento e di obbedienza, e si compì in due tempi: nel 1976, quando Monsignor Lefebvre, sfidando il Vaticano, celebrò a Lille, dinanzi a diecimila fedeli e a centinaia di giornalisti, la sua messa proibita, e due anni dopo con la con-

sacrazione, da parte del prelado ribelle, a dispetto del divieto vaticano, di quattro vescovi, fra i quali quel Richard Williamson, secondo il quale «nessun ebreo è mai morto nelle camere a gas». Un «negazionista» della Shoah, insomma, riammesso in seno alla Chiesa cattolica con tutte le sue prerogative pastorali. Il Papa e il Vaticano hanno subito preso le distanze dal prelado e dalle sue opinioni personali. «Chi nega la Shoah nega la Croce», e l'indignazione dei rabbini d'Israele si è placata, ma non spenta del tutto.

Ruolo politico di supplenza della Democrazia cristiana

In questa vicenda, non bisogna permettere che lo sdegno preceda e condizioni i giudizi (dai quali, peraltro, è sempre prudente astenersi). Era naturale che il conservatorismo religioso di Lefebvre attraesse conservatorismi di altro genere, calamitasse i sentimenti di «estrema destra» non propriamente attinenti alla concezione di Dio, della Verità, della Fede. In termini puramente probabilistici, si può dire che la presenza di un Williamson era inevitabile. Asteniamoci caritatevolmente dall'emettere un giudizio definitivo anche su questo personaggio, limitiamoci a condannare le sue miserabili convinzioni, che non sappiamo se siano frutto di ignoranza, di imbecillità, di malafede, o di passiva adesione alla pesante componente anti-ebraica della tradizione cattolica.

Il cardinale Ratzinger, come prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede (quella che prima di chiamava Sant'Uffizio) svolse un ruolo decisivo - e lo svolse con molta accortezza e misura, nonostante le sue personali riserve verso le innovazioni introdotte dal Concilio - nella controversia fra il Vaticano e Monsignor Lefebvre. Divenuto Papa, egli ha infine deciso di perdonare gli scismatici, accogliendo la loro supplica di

essere riammessi nella madre Chiesa, «come atto di paterna misericordia».

Ma su questo punto non si può fare a meno di dubitare che nella decisione di Benedetto XVI non abbia giocato in larga misura, al di là della paterna misericordia, la pura ragione di stato: ossia la necessità - nel momento in cui la Chiesa sembra arretrare su posizioni spesso preconciliari, e cercare di recuperare il suo antico ruolo di giudice morale supremo, e di affermarlo anche nei confronti dello Stato laico che le è di fronte, e di affermare se stessa come potere supremo mondano oltre che spirituale - di recuperare una retroguardia che potrebbe trasformarsi, se non in avanguardia del nuovo corso vaticano, in un'ala di supporto dell'aggressiva cattolicità ratzingeriana.

Il cambiamento della politica vaticana è stato determinato innanzi tutto da una circostanza imprevista: il crollo repentino della Democrazia Cristiana, che ha privato la Chiesa di Roma di un mediatore politico che aveva sempre cercato il dialogo col mondo laico, e che, in quanto partito politico, aveva evitato per quanto possibile ogni sconfinamento clericale nel campo civile dove essa doveva convivere con altre forze politiche.

Assumendo direttamente un ruolo politico di supplenza, la Chiesa ha immaginato di avere ereditato i diritti del suo ex-rappresentante, ma non conoscendo i limiti che quest'ultimo aveva in quanto partito, si ritiene autorizzata a condizionare pesantemente le scelte parlamentari, fino a forzare, spesso, i limiti della costituzionalità. Essa rivendica il diritto di esprimere le proprie opinioni e difende il ruolo (innegabile, necessario) che la religione ha nella società, un ruolo che vorrebbe preminente, unico, indiscutibile: e proprio per questo non riesce a distinguere fra «ruolo pubblico» e «potere politico», e ancora per questo aspira, attraverso il potere politico-legislativo, a imporre a tutti, anche ai non credenti o ai «diversamente credenti», i suoi valori. I quali sono perfettamente legittimi per chi li condivide, ma non sono vincolanti (come essa invece li vorrebbe)



KEVSTONE

per chi li condivide solo in parte o non li condivide affatto. In definitiva, si tratta di una questione pura e semplice di libertà: idea estranea alla tradizione cattolica alla quale Benedetto XVI guarda con nostalgia, quando non apertamente avversata e condannata.

Secondo il famoso teologo «dissidente» Hans Küng, nella Chiesa è in corso una vera e propria restaurazione: «Nel contesto generale, gli ultimi eventi sono il segno del continuo irrigidimento del Vaticano, la continua marcia indietro, il continuo susseguirsi di un passo indietro dopo l'altro... Il Pontefice vive nel suo mondo, si è allontanato dagli uomini, e oltre alle grandi cerimonie e alle cerimonie pompose non vede più i problemi dei fedeli... La Chiesa è in crisi, io spero che egli lo riconosca...». Il suo collega italiano Vito Mancuso, riferendo il caso Williamson, aggiunge: «Perché Benedetto XVI ha agito così? A mio avviso la risposta è una sola: per l'interesse della Chiesa. Il Papa ha ri-

tenuto il bene della struttura ecclesiastica superiore al rispetto della verità e alla memoria dei morti. È il tipico peccato degli uomini di potere, che per dare forza al proprio stato, o partito, o azienda, sono disposti a calpestare la verità. Questo è avvenuto: una fredda, gelida lezione di che cosa significhi «servire la Chiesa»...».

Un laico ammiratore di Lefebvre

Sia consentita a un laico (liberale, democratico, progressista, ecc.) una parola di rispetto per la memoria di Monsignor Lefebvre. Una parola di ammirazione per la fermezza dimostrata nel procedere controcorrente nel gran fiume della Storia, nel combattere la sua battaglia di retroguardia contro la modernità, che talvolta è vissuta come adesione acritica all'ultima moda. La sua idea assoluta di Dio gli ha suggerito idee ripugnanti alla libera coscienza civile, e queste idee hanno fatalmente attratto a lui molti cultori altrettanto ripugnanti dell'assolutismo puro, o del mediocre conservatorismo, o dell'inerte conformismo tradizionalista. Ma erano idee che egli ha sostenuto lucidamente e senza compromissioni.

Il vigore del suo carattere intellettuale e morale desta ammirazione, e qualche invidia, quando si vedono gli «atei devoti» di destra e di sinistra, soprattutto questi ultimi (laici, liberali, democratici, progressisti, ecc.) fare la fila in Vaticano per farsi fotografare accanto al Papa, come accadeva ai tempi di Giovanni Paolo II. Forse, sarebbe troppo chiedere a chi va a caccia di voti nella giungla politica un atteggiamento altrettanto fermo e intransigente nella difesa della religione civile, dei diritti di Cesare, della libertà di coscienza e dell'autonomia del potere politico dal potere ecclesiastico. Ma non sarebbe troppo chiedere almeno il rispetto della decenza formale, la rinuncia alle grida sdegnate per le continue, soffocanti interferenze clericali nella vita della Repubblica, seguite da genuflessioni di convenienza. Confessiamolo: ciò di cui avrebbe bisogno questa sinistra italiana lamentosa e inconcludente, sarebbe un Monsignor Lefebvre in versione laica, altrettanto coerente, altrettanto inconciliante.

EXTRA & ORDINARIO

L'altra Shoah

Edgardo Bartoli

La giornata della Memoria dedicata alla Shoah ebraica è stata ravvivata dalla questione di quel Monsignor Richard Williamson - uno dei quattro vescovi lefebvriani ai quali è stata annullata la scomunica, secondo il quale nessun ebreo è mai morto in una camera a gas. L'indignazione verso il prelado - al quale il Papa pare ora chiedere finalmente una ritrattazione completa, pena il mantenimento della scomunica - il disguido per questa eccentrica accolta di «negazionisti» dell'evidenza storica che credono di rappresentare una scuola di pensiero alternativa mentre rappresentano soltanto l'ultima sbavatura della feroce stupidità nazista, lo scandalo pubblico insomma, è servito a rinfrescare la Memoria, impedendo al giorno ad essa dedicato di diventare una qualsiasi fra

le tante ricorrenze commemorative ufficiali.

La Shoah resta, giustamente, il simbolo del male assoluto, segna il punto più basso toccato dalla civiltà moderna. Nessuno degli innumerevoli genocidi, delle innumerevoli stragi del Ventesimo secolo, dallo sterminio degli armeni all'immenso cimitero lasciato dalla Rivoluzione culturale maista, ha un significato altrettanto totale. Nessuno tranne uno: il macello sistematico, arbitrario, calcolato e capriccioso al tempo stesso, di decine e decine di milioni di persone compiuto dal regime comunista sovietico: non un genocidio in senso proprio, una decimazione del genere umano.

Un'ecatombe immane senza distinzioni né di razza né di nazionalità né di credo, decretata solo dagli istinti e dalle convenienze di un potere personale assoluto; e che ha avuto luogo in segreto - un segreto protetto dal terrore, ben più impenetrabile di quello che circondava i campi di sterminio nazisti - un macello protrattosi per settant'anni invece che per i tre dell'Endlösung, la «soluzione finale» (lasciando da parte i cinque precedenti di persecuzioni e di umiliazioni subite dagli ebrei nella Germania nazista); e sul quale esiste una documentazione minima rispetto ai milioni di

foto, filmati, testimonianze, ricordi, racconti su Auschwitz, Dachau, Mauthausen, Buchenwald, ecc.

Sul Gulag sovietico esistono soprattutto documenti letterari: Solgenitzyn, innanzi tutto, Sacharov e poi i *Racconti della Kolyma* di Salamov (ma nessuna foto dell'ispettore che passava in rassegna i prigionieri divertendosi a ucciderli a casaccio, con l'attendente dietro di lui sempre pronto a passargli una pistola carica), e i libri di Vasilij Grossman, *Tutto scorre e Vita e destino* (ma non esiste una documentazione esauriente nemmeno della strage degli ucraini provocata dalla finta carestia voluta da Stalin)... Nessun metodo, nessuna organizzazione teutonica dello sterminio che per settant'anni ha rappresentato la normale amministrazione del potere sovietico, soltanto la regola della ferocia allo stato primitivo. D'altronde, a cinquanta gradi sotto zero non occorrono lunghi digiuni per morire, non occorrono camere a gas per uccidere in massa.

Eppure, i negazionisti del Gulag non esistono, o i pochi che esistono, se esistono, sospirano fra loro in privato senza produrre una saggistica che aspiri al rango di «revisionismo storico». Nessun Bertinotti, nessun Diliberto, nessuno dei loro compagni

europei si sognerebbero di smentire Solgenitzyn o Salamov o Grossman. Al massimo, costoro negherebbero che quei settant'anni di morte e di terrore siano stati la tragedia più immane abbattutasi sul mondo nei quattromila anni di storia che conosciamo. Invece, lo sono stati davvero: la tragedia più lunga, col maggior numero di vittime, con le sofferenze più atroci per il maggior numero di esseri viventi, il punto più basso toccato non già dal Ventesimo secolo, ma dalla civiltà dai suoi albori a oggi. No, il nazismo vanta un primato di barbarie, ma non assoluto: deve condividere il titolo col sistema sovietico, che del resto sarebbe stato suo amico e alleato se la Germania non avesse rotto il felice *pac-tum sceleris*.

Al giorno della memoria dedicato alla Shoah bisognerebbe aggiungere uno dedicato alle vittime della follia sanguinaria sovietica, e magari anche di tutti gli altri assolutismi sterminatori della nostra epoca. Non lo stesso giorno per tutti, perché la Shoah è stata qualcosa di unico, il trionfo del sadismo, uno scempio mirato al cuore della civiltà e della ragione. Due giorni distinti e complementari, per ricordare l'avvento del Male assoluto nella sua ripugnante completezza.